



Abbiamo parlato con il leader della perestrojka a Mosca nella sede della Fondazione La vera storia del golpe di agosto e i problemi attuali della società e del sistema politico L'influenza di Enrico Berlinguer e il lungo rapporto con Papa Giovanni Paolo II Il mondo dopo la caduta dei blocchi e l'uscita di scena di Bush. Il giudizio su Clinton

Gorbaciov

«Non sono uno sconfitto la Russia ha bisogno di me»

L'INTERVISTA

MOSCA. Come trovare Mikhail Sergeevich Gorbaciov? Come lo avevamo visto, all'apice della sua popolarità, durante il suo viaggio a Roma? O come la televisione lo aveva mostrato, turbato e inquieto, ai piedi della scialletta dell'aereo che lo aveva riportato a Mosca dopo i giorni duri di Foros? Ce lo chiediamo mentre raggiungiamo in macchina il luogo dove ora lavora Gorbaciov, la fondazione a lui intestata. L'auto corre veloce e il tempo è la misura della distanza che ormai separa, anche fisicamente, l'uomo della perestrojka dai centri del potere, raccolti come sempre tra i mattoni rossi e le cupole d'oro del Cremlino. I bambini giocano nei cortili scivolando sul ghiaccio. Vicino ad una stazione di metropolitana c'è una fila interminabile di persone, una fila lunga e stretta, triste ed ordinata.

Non aspettano il treno, non attendono, come altrove, il loro turno per poter acquistare un litro di latte o della carne. Questa è una fila speciale, quella dei venditori. Uno dopo l'altro stanno lì, fida indiana della disperazione, cercando di vendere qualsiasi cosa. Non è a questo che Gorbaciov pensava, con la sua idea di riforma economica così come non è al grande caos della politica Russa che immaginava si arrivasse, decretando la fine del partito-Stato. Ma ora è così e Gorbaciov deve avere ogni giorno davanti agli occhi la misura della sua grandezza e dei limiti della sua politica.

Ora siamo tra i lunghi corridoi della fondazione in un palazzo che fu sede dell'Istituto di scienze sociali del Pcus. Le luci sono basse, come si volesse risparmiare, e dalle stanze si affacciano molti volti della primavera di

WALTER VELTRONI SERGIO SERGI

Gorbaciov: lo stonco e politologo Shakhnazarov, l'immutabile Zagladin, Grigorij Revenko un tempo potentissimo capo dell'apparato del presidente. Ma anche giovani economisti o intellettuali vestiti come i loro corrispondenti di oltre oceano. Quando Gorbaciov apre la porta del suo studio ci appare un po' come a Roma e un po' come dopo Foros. È combattivo, simpatico, accattivante come nei giorni migliori. Vuole stringere la mano degli operatori mentre questi stanno usando il telecamerone per riprendere il nostro incontro. Ma il suo sguardo si fa inquieto, amaro, irato quando parla dei giorni del golpe... dei protagonisti di quel tradimento, del modo in cui Eltsin e i suoi gli hanno sbattuto la porta in faccia, ricordando i giorni dopo Fo-

ros, Gorbaciov ci racconta un particolare poco noto. Preoccupati dallo sviluppo degli avvenimenti, Raissa Maxumova e Mikhail Sergeevich bruciarono molti taccuini personali. Per due sere, nel buio della dacia di Mosca, si videro le piccole fiamme che mangiavano i ricordi, gli appunti di lavoro, persino le lettere d'amore tra i due Gorbaciov. «Io», spiega l'ex presidente, «ho bruciato i taccuini dal 1956, quando ero ancora al Komsomol di Stavropol».

Mikhail Sergeevich rievoca questo episodio parlando del libro di memorie che sta scrivendo ed utilizzando uno dei taccuini superstiti per ricordare il suo viaggio in Italia, del 1971, dove sono appuntati i nomi dei dirigenti del Pci che incontrò, gli argomenti che discussero, ma anche gli spaghetti che man-

giò, temendo per la linea, la descrizione del bel mare di Terrasini, vicino Palermo, e le proteste di una baronessa nell'albergo di Taormina dove era ospite quella comitiva di comunisti sovietici allegra e vocante sino a notte alta. Ci sono dei block-notes che non vorrebbe mai rileggere? «Sì», risponde - quelli che ricordano momenti amari». E certo che anche di questi momenti ritroveremo nelle «Memorie» che sta scrivendo, un libro di prossima pubblicazione, forse entro quest'anno. Un volume tra le ottocento e le mille pagine, un libro storico di uno dei massimi protagonisti di questo secolo.

Ci parla anche del Papa. Di Giovanni Paolo II Gorbaciov ha un'opinione molto alta e lo considera un precursore del nuovo mondo di pensare. E' nota la corrispondenza che, tuttora fertile e senza pause, intercorre

tra il pontefice e l'ex presidente dell'Urss. Mikhail Gorbaciov assicura di leggere le encicliche che, dalla Santa Sede, regolarmente gli inviano. E si permette un accostamento tra Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII: «C'è un filo tra questi due pontefici di grande levatura». Ci saluta con due battute legate a questo tema. Quando, di recente, è stato in Cile gli hanno fatto notare: «La accogliamo come un Papa». E lui, scherzando, ha ribattuto: «Perché non meglio?». Ma si rese conto della quasi gaffe trovandosi in un paese cattolico: «Il Papa è Dio in terra e Gorbaciov è un uomo, per giunta un pensionato». A proposito della fitta corrispondenza con il pontefice commenta: «Sarebbe, davvero interessante pubblicarla...». «Siamo pronti», rispondiamo E lui: «Già... tanto più che il loro contenuto è di sinistra!».

La grandezza della sua esperienza sta nel fatto che lei appare, al tempo stesso, un vincitore ma anche uno sconfitto. Grazie a lei milioni di persone hanno ritrovato la democrazia ma poi la sua politica ha subito un colpo duro.

Non mi sento uno sconfitto e non lo sono. La battaglia non è considerata perduta sin quando il condottiero ha rinunciato a misurarsi. Io non rinunciavo alla scelta compiuta nel 1985, in questa Russia che ha attraversato tante fasi di sviluppo, ma dove è mancata anche una tradizione di funzionamento delle istituzioni democratiche. E ciò prima e dopo la rivoluzione. Purtroppo così è accaduto. Le azioni per affermare la democrazia furono compiute ma poi pesarono non soltanto gli errori dei bolscevichi ma la pratica stalinista che portò ai noti e tragici risultati.

Lei parte da lontano.

Parto così da lontano per far capire la complessità del compito che si trovarono davanti i riformatori, gli uomini della perestrojka, cioè l'opera di rinnovamento di questo paese dove il popolo ha sofferto molto per difendere la libertà ed è stato una sorta di campo sperimentale di carità. Se fosse proseguito il processo democratico avviato dalla rivoluzione borghese del febbraio 1917, si sarebbe aperta un'altra strada. Invece, questo processo di sviluppo democratico è stato interrotto. Ma, egualmente, l'impulso dell'Ottobre entusiasma la gente. E questo diede la speranza che potessimo avanzare con i progetti ambiziosi di rifondazione del paese. Noi cominciammo in una condizione contraddittoria e capimmo che non sarebbe stato facile. Scoprimmo ben presto che le difficoltà sarebbero state dieci volte superiori.

Quale vi sembrò l'ostacolo più grande?

La difficoltà maggiore fu di compiere una rivoluzione nelle menti. Se a questo si aggiungono i forti interessi della nomenclatura di partito, del mondo produttivo, del comples-

so militar-industriale, si comprendono le resistenze dell'élite governante cui fu chiaro che non avrebbe più potuto utilizzare il potere ai propri fini. Abbiamo intaccato precisi interessi e portato alla luce l'opposizione della burocrazia del partito in tutte le strutture. Quelle strutture del Pcus, macchina solida, che garantiva l'unione di tutti i meccanismi separati affinché funzionassero nell'interesse del sistema. Per questo motivo la perestrojka si presentò molto più complessa di quanto pensassimo provocando anche l'impazienza della gente che, comprensibilmente, voleva raggiungere presto e subito i risultati. Ma, dico in piena coscienza, che non fare i conti con la realtà sarebbe stata un'avventura.

L'impazienza alimentò la posizione radicale di sinistra tesa a smantellare e distruggere tutto sino alla base e, sul versante opposto, rafforzò le posizioni fondamentaliste. Spesso mi sono chiesto se si fosse potuto evitare tutto questo. No, non si poteva. Quanto più andavamo sulla strada della perestrojka, tanto più ci accorgevamo che la resistenza sarebbe cresciuta. Il mio compito era quello di salvaguardare quel processo, contenere i cowboy di sinistra e i fondamentalisti di destra e portare oltre Scilla e Cariddi il processo della trasformazione rivoluzionaria. Così andammo avanti sino all'agosto del 1991 quando quel processo, ormai, era irrefrenabile.

Golpisti già segnati in partenza?

Quel tentativo fu un'avventura. Né l'esercito, né i giovani né il popolo la sostennero. I golpisti rimasero isolati. Ripeto: non mi considero sconfitto. Pensate cosa ha significato cambiare, in soli sette anni, un mondo talmente grande. E' vero, ci sono state sconfitte ma non strategiche. Probabilmente abbiamo perso tempo nella riforma dell'Unione. Ma il colpo più grave all'Unione è stato rappresentato dal golpe e, poi, dall'accordo della foresta Belovezhskaja. Però, nonostante tutto, il paese che si voleva cancellare è sempre quello. Ci sono quindici Stati nuovi ma c'è un Paese malato, un Paese lacerato che resiste e continua ad essere vivo. E non è solo un'immagine. Se la rottura fosse stata totale, saremmo in pieno collasso. Non a caso il presidente dell'Ucraina, Leonid Kravciuk, ha di recente affermato di non essersi mai pronunciato per un abbandono della comunità. Noi sappiamo, però, quello che è andato dicendo in precedenza. Oggi egli ritorna sui suoi passi e sapete perché? Perché il Donbass e la Crimea si battono per la federalizzazione dell'Ucraina e Kravciuk sente bruciarsi il terreno sotto i piedi.

Il presidente degli Industriali, Arkadij Volokij, ci ha raccontato d'aver detto un giorno che gli antichi romani volevano «panem et circenses» mentre lei, al sovietici, e con la perestrojka stava dando solo circenses e poco pane.



L'incontro con Gorbaciov: da sinistra, Sergio Sergi, Pavel Kozlov, Walter Veltroni. Nella pagina accanto, Gorbaciov durante l'intervista e, in alto a destra, con Raissa

In rapporto alle resistenze trovate, pensa di essere andato troppo in fretta o troppo piano?

C'è stato l'uno e l'altro. La ventata di rinnovamento è stata tale che il popolo non ha fatto in tempo ad assimilare. Parlo del popolo in senso quantitativo, di massa. Dopo la fase di euforia, è venuto fuori che non tutti avevano capito che la nostra sarebbe stata un'impresa ardua. E hanno cominciato a farci le domande: ma dove stiamo andando? Ci stiamo allontanando dal socialismo (ammesso che già ci fosse)? Andiamo verso il capitalismo? Verso un'altra cosa? e ne abbiamo veramente bisogno? E la perestrojka è la salvezza o la catastrofe? Sì, non tutti ce la fecero a comprendere in pieno cosa stava accadendo e, dunque, che dire? Bene ha fatto Volokij a ricordare la Roma antica. Ma anche io ho studiato i latini. E ricordo non solo «Ave Caesar, morituri te salutant» ma anche «Per aspera ad astra» e «Ubi concordia ibi victoria». Ecco, non vinceremo se non vi sarà concordia.

Non sembra esservene tanta, di concordia, in Russia.

Il guaio dei politici odierni è che attaccano da posizioni estreme. Io, per esempio, i democratici ormai li definisco tra virgolette perché non posso considerare democratico un potere che in un anno ha condotto l'ottanta per cento della popolazione sulla so-

glia della povertà. No, non si tratta di democratici. I veri democratici non agiscono così. Sono stato in Cile e ho visto che quel presidente la leva su una unione dei democratici cristiani con i socialisti ed ho subito pensato all'Italia, al compromesso storico del quale parlava Berlinguer. Nell'attuale situazione della Russia non si può certo sperare che il consenso sbocci dalle risse.

Ma al congresso di dicembre è stato firmato un accordo...

Eltsin, come politico, ha commesso un grave errore. Mi riferisco al famoso discorso del 10 dicembre quando fece l'appello ai deputati del congresso a seguirlo fuori dall'aula. Il congresso non lo seguì. Fu un evento fondamentale, di grande significato politico ed il presidente avrebbe dovuto ricercare il consenso. Poi ha provato Zorkin (il presidente della Corte Costituzionale, ndr.) a conciliare. Ma è un fatto provvisorio. L'accordo dei nove punti con Khasbulatov è stata una mossa tattica del presidente per tentare di tirarsi fuori dalla situazione scandalosa in cui era capitato. Invece adesso continua a fare le stesse cose di prima.

Meglio fare il referendum oppure andare ad elezioni anticipate del Parlamento e anche del presidente?

Ci sto riflettendo. Raggiungere la concordia nazionale sarà difficile nelle attuali condizioni. Addirittura, è possibile che la gente

non vada a votare perché non comprende per cosa è chiamata alle urne. Gli elettori pensano che li si voglia imbrogliare un'altra volta. Del resto, perché mai Eltsin dovrebbe preoccuparsi delle elezioni presidenziali? Lui dichiara sempre di avere il sostegno della gente, tutti i sondaggi lo affermano... Di cosa si preoccupa? Lui potrà essere rieletto e ottenere un altro mandato in modo da avere a che fare con un parlamento che interpreti la realtà di oggi.

Intanto Eltsin dovrebbe dimettersi?

Questione di procedura. Che si firmi un patto di consenso sulle nuove elezioni. Io a questa conclusione sono giunto dopo avere riflettuto sulla proposta di referendum.

È sarà possibile votare per il candidato Gorbaciov e per il partito di Gorbaciov?

Adesso sono impegnato con la Fondazione, con la Croce verde, con la scrittura delle mie memorie. Non ho di quei progetti. Ciò non esclude nulla, ovviamente, ed io non mi nasconderei se la situazione dovesse cambiare. Per adesso il problema non lo pongo io né la stessa società. Quando si potrà, affronteremo il quesito. Non auguro ai poteri alcuna sconfitta ma successi. Ma, pur facendo questo, io non lesino le mie aspre critiche. Ciò non piace agli attuali dirigenti. La cosa migliore, per il presidente ed il governo, sarebbe l'assenza dell'opposizione. E si definiscono democratici? La democrazia deve avere il

pluralismo politico. I partiti, gareggiando, vincono e perdono: chi va al potere, chi all'opposizione. Il ruolo dell'opposizione è insostituibile perché non lascia dormire tranquilli quelli che governano.

È Gorbaciov che da fastidio.

Si stanno consumando molti abusi. Indubbiamente questo potere non è da invidiare perché deve prendere decisioni difficili. Cionondimeno non vogliono andarsene. Forse perché prevale il senso di responsabilità. Ma forse anche perché deve essere ultimata la costruzione delle dacie che a decine stanno sorgendo. È stato accumulato un grande patrimonio a buon prezzo e sono state sperperate tante risorse. Ecco la verità. Se ci saranno nuove elezioni tutto questo salterà fuori. E, poi, vanno a cercare i soldi del Pcus in Svizzera! Hanno chiesto aiuto anche ai servizi segreti americani ma questi soldi non si trovano. Sapete perché? Semplicemente perché non esistono quei conti. Io lo so perfettamente. Gli americani pare, invece, che abbiano trovato ben altri conti, costruiti con questi nuovi poteri. Ho letto su un giornale tedesco che per ben tre volte queste prove sono state inviate alla procura generale ma non è stata aperta alcuna inchiesta. E si tratta di somme cospicue. I privilegi del Pcus sfumano al cospetto delle ruberie di adesso. E qualcuno dovrà pure rispondere!

Il presidente Eltsin ha annunciato una grande crociata contro la criminalità e la corruzione...

Quante volte lo ha già detto? Che si venifichi quello che ha fatto l'ex ministro Poltoranin al Centro culturale di Berlino, vicino alla porta di Brandeburgo... Adesso Valentina Tereškova, presidente dell'Associazione di amicizia tra i popoli, si è costituita parte civile nel processo per la restituzione dell'immobile. A chi è stato dato il palazzo e perché? Dove sono finiti quei soldi non si sa.

Cosa ha pensato, in cuor suo, quando Eltsin le puntò il dito nella ormai famosa riunione del Soviet supremo, subito dopo il fallito golpe?

Pensai che i miei precedenti convincimenti sulla morale ed il carattere di quella persona venivano confermati. Allora, però, non intendeva, né davanti al Soviet supremo né davanti a chucchessia, ingnocchiarmi. Mai l'ho fatto e mai lo farò. Quando Eltsin ha cominciato a firmare il decreto sullo scioglimento del Pcus, io gli dissi: «Lei non può vietare il partito, lei può solo colpire le strutture del partito che hanno collaborato. Non si può lanciare un'accusa contro diciotto milioni di comunisti con un decreto». Quando

Domenica 25 presso la sede de l'Unità avrà luogo la
3ª Estrazione Settimanale del CONCORSO fra gli ABBONATI A L'UNITA' 1993
In palio:
2 CROCIERE NEL MEDITERRANEO
dal 10 al 22 agosto per 2 persone
Martedì pubblicheremo i nomi dei 2 fortunati vincitori